SULLE

INFERMERIE DEGLI ANTICHI

E LORO DIFFERENZA

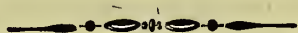
DAI MODERNI OSPEDALI

DISSERTAZIONE

LETTA IL DI' 24. LUGLIO 1828. NELL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

DAL PROF. GIUSEPPE DE MATTHAEIS

ROMA
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA
1829.

SULLE
INFERMERIE DEGLI ANTICHI
E LORO DIFFERENZA
DAI MODERNI OSPEDALI

Tutte le volte che io ho avuto l' onore di leggere i miei scritti alla rispettabile presenza vostra, procurai che i loro argomenti fossero relativi all' arte che professo. E ciò per due ragioni: 1. perchè le mie ricerche archeologiche aggirandosi sopra materie di mia particolar conoscenza, avessero a comparire meno indegne del vostro dotto consesso: 2. perchè potessero servire a schiarimento di qualche oscura parte dell' antica istoria della medicina. Il medesimo scopo io mi proposi nell' animo allorchè presi ad occuparmi delle infermerie o ricettacoli d' infermi presso gli antichi, procurando di conoscere e determinare, se costoro avevano realmente siffatti luoghi, quali e quanti essi fossero, e in che diversi dai nostri. Ora io sottopongo volentieri all' autorevole giudizio vostro il risultamento delle mie indagini.

Un male inteso passo di Plinio il seniore aveva fatto credere quasi generalmente sino a questi ultimi tempi che Roma per lo spazio di circa 600. anni non abbia avuto medici di sorte alcuna. Le contrarie testimonianze degli altri scrittori, che fanno frequente menzione di medici nell' antica Roma, l' inverisimiglianza della proposizione attribuita a Plinio, e la contradizione in cui essa ponevasi con molti

altri passi dello stesso scrittore non furono bastanti per lunghissimo tempo a far bene intendere di quale specie di medici abbia parlato quell' istorico nello escluderli da Roma, e nello scagliare tanta bile contro di essi, facendo eco alle gravi parole di Catone il censore. Ma in oggi dopo la copiosa luce sparsa sull' antica istoria della medicina non havvi alcuno, comechè mediocremente istruito, il quale non sia persuaso che in Roma vi sieno stati medici in ogni tempo, e che soltanto i filosofanti e ciarlieri medici greci non vi fossero ricevuti sino al sesto secolo dalla sua fondazione, all' epoca cioè del famoso Asclepiade di Bitinia.

Ora quantunque non abbiavi alcuna testimonianza, alcun passo neppure equivoco di antico scrittore, per il quale si possa credere che gli antichi non abbiano conosciute nè usate infermerìe o ospedali, ciò non ostante è divenuta quasi generale l' opinione della mancanza di simili locali presso gli antichi. L' origine di siffatta idea, della quale noi mostreremo la falsità, sembra doversi a ciò che gli antichi non avevano e non potevano avere tali stabilimenti, quali li abbiamo noi presentemente. Quindi pare che siasi supposta la mancanza delle infermerìe, o ricettacoli d' infermi presso gli antichi nella stessa guisa che vi si suppose quella de' medici per lo spazio di 600. anni. Ma la mancanza di una specie non basta a negare l' esistenza del genere, o di un' altra specie analoga, poichè altrimenti si dovrebbero credere gli antichi privi di moltissime cose per la insufficiente ragione che le avevano diverse da quelle dello stesso genere che sono in uso tra noi ai giorni d' oggi. Considerando la natura dell' uomo in società, i suoi bisogni, le sue miserie, e le sue inclinazioni, è forza il conchiudere che

in ogni tempo e in ogni luogo vi sieno state case private non meno che pubbliche destinate a ricevere infermi. D'altronde l' istoria ci fa sapere in modo positivo, che specialmente dopo che le malattie divennero assai frequenti e comuni, vi ebbero delle infermerìe tanto presso i romani che presso i greci. Anche allora che una numerosa classe di uomini non era considerata che come una proprietà di altri uomini poco diversa dalle bestie, vi erano pure dei locali destinati ad accoglierli infermi come ve n' erano anche per il bestiame ammorbato. Egli è di fatti assai naturale che gli schiavi non meno delle bestie da lavoro e da frutto, cari e preziosi ai loro padroni, ne ricevessero almeno lo stesso trattamento in caso d' infermità, eccitando il loro interesse se non l' umanità e la compassione.

Quindi tanto nell' idioma latino che nel greco noi conosciamo le parole proprie a significare siffatti ricettacoli d' infermi, poichè i latini davano ad essi il nome di *valetudinarium*, e i greci quei d' *υγιαστηριον*, *διαιτητηριον*, e più tardi l' altro di *νοσοκομιον*. Columella è lo scrittore latino che più spesso di tutti gli altri adopra nel senso indicato la parola *valetudinarium* ne' suoi libri *do re rustica*. Parlando ex. gr. del modo da provvedere alla salute degli agricoltori così scrive (lib. XII. c. 3.) *exploret utrum adversa valetudine inhibitus restiterit, an pigritia delituerit. Et si compererit vel simulantem languorem sine cunctatione in valetudinarium deducat: praestat enim opere fatigatum sub custodia requiescere unum aut alterum diem:* e poco sotto al medesimo capo aggiunge: *valetudinaria quoque vel si vacent ab imbecillis identidem aperire et immunditiis liberare ut, cum res exegerit, bene ordinata, et ornata et sa-*

lubria languentibus praebeantur. Ed altrove, indicando i soccorsi da apprestarsi agli infermi, scrive lib. XI. c. I., *sive quis, quod accidit plerumque, sauciatus in opere noxam ceperit adhibeat fomenta; sive alter languidior est, in valetudinarium confestim deducat, et convenientem ei ceteram curationem adhiberi jubeat*. Ma oltre di Columella vi sono molti altri scrittori latini, che adoprano la stessa parola nel medesimo senso. Così Seneca nella sua 27ª. lettera a Lucilio: *non sum tam improbus, ut curationes aeger obeam; sed tanquam in eodem valetudinario jaceam de communi malo tecum colloquor*. E Tacito metaforicamente parlando impiega anch' esso la medesima voce nello stesso senso: *de causis corrup. elog. cap. 21.: Quique in eodem valetudinario haec ossa et hanc maciem probant*. Anche le armate dovevano esser fornite di luoghi destinati a raccogliere i feriti e gl' infermi, tanto più che non mancavano esse di medici particolari; e quindi il dottissimo Salmasio (1) volendo indicar l' uso delle infermerìe o ospedali militari presso gli antichi, scrisse: *In castris similiter qui ea metabantur, loca praetorio, quaestorio, valetudinario designabant*.

Inoltre sembra che presso gli antichi le case stesse dei medici, o per meglio dire, le loro officine o botteghe servissero ad accogliere gl' infermi anche a dimora per meglio sottoporli a cure più o meno lunghe nella stessa guisa che suole praticarsi oggidì da alcuni medici di Germania e di Francia. Imperocchè non è nuovo il costume di veder gl' infermi alloggiati nelle case de' medici, che li ricevono a con-

(1) Exercit. Plinian. in C. I. Solini Polyhist. pag. 577. C. D.

vitto o pensione per meglio assisterli e curarli dalle malattie. In questo senso adopravano gli antichi latini la parola *medicina*, vale a dire officina, o bottega di medico fornita d' istromenti e di farmachi, ove accoglievansi gl' infermi che avevano bisogno di esser medicati; e che, o ne partivano subito dopo l' applicazione dei rimedj, o vi restavano a dimora come in una infermerìa o ospedale per molti o pochi giorni, secondo la diversa natura del male, e la differente condizione dell' ammalato. Plauto usa spesso il vocabolo latino *medicina* in tale significato, somministrandone varj esempj nelle sue commedie, e specialmente in quella di *Menechmi*, ove un medico offre la sua casa, quasi fosse un ospedale o casa di pazzi ad un preteso ammalato, il quale era sanissimo, ma creduto impazzito; e ciò per ben curarlo durante lo spazio di molti giorni, essendo la pazzia morbo lungo e difficile.

Ma le pubbliche infermerìe, i veri ospedali degli antichi, che per quanto sappiamo dall' istoria, presentano la maggior somiglianza coi nostri d' oggidì, erano i tempj delle Deità salutari. Tra i greci non meno che tra i romani contavansi molti di questi tempj, e li più distinti erano i sacri ad Esculapio, alle sue figlie, e figli, senza escluder quelli di molti altri numi accreditati come medici, o protettori dell'umana salute, Apollo, Serapide, Minerva, Lucina ec. Nei sacri recinti di questi tempj sparsi in varie contrade accorrevano in folla infermi di ogni specie per esser guariti dal medico potere di quei numi, che lo esercitavano per mezzo dei loro sacerdoti. Erano costoro i veri medici, i dotti interpetri dei sacri sogni, ne' quali supponevasi nascosta la medica rivelazione di quelle false divini-

tà, e così sembra che si cercasse a que' tempi la medicina ne' sogni, come vi si cercano in oggi i numeri del lotto. Questa usanza di recarsi ne' tempj degl' Iddj medici in caso di malattìa ond' esserne liberato, è senza dubbio della più grande antichità; poichè fuvvi un tempo assai remoto, in cui pareva che non si conoscesse altra via per guarire; e pareva d' altronde che quei numi non sapessero esercitar medicina, che pel mezzo dei loro furbi ed avidi sacerdoti. Nè tale uso ebbe luogo soltanto nell' infanzia dell' arte, o prima che questa nascesse; imperocchè anche dopo che i filosofi greci resero la medicina oggetto delle loro speculazioni, anche allora che Ippocrate, e la sua discendenza presero ad esercitarla dietro principj più ragionevoli, un gran numero d' infermi credendo più ai sacerdoti medici che ai medici filosofi, recavansi ne' tempj sacri alla salute, ond' essere risanati: e sino nell' epoca la più illuminata di Grecia e di Roma, nella età stessa di Galeno, quando l' arte medica pareva più fiorente, solevano gl' infermi specialmente di morbo difficile ed ostinato, ricorrere ai tempj delle divinità mediche per la loro guarigione.

Esculapio fu sempre il nume principale della medicina, e i suoi tempj conosciuti col nome particolare di *Asclepj* furono assai numerosi e famigerati. Tra li più antichi, ed insigni distinguevansi quei di Titane nel Peloponneso, di Tricca nella Tessaglia, di Titorea nella Focide, di Epidauro, di Coo, di Megalopoli nell' Arcadia, di Cilene in Elide, di Pergamo nell' Asia Minore. Tutti questi tempj godevano generalmente di una situazione e di un circondario, quale si conveniva alla divinità salutare, cui erano dedicati. Deliziose colline, luoghi fertili e salubri, boschetti

e giardini amenissimi, e spesso la vicinanza del mare li rendevano tanto più favorevoli e propizj alla salute. Erano fabbricati quasi sempre fuori della città in luoghi aperti ora elevati ed ora circondati da belle pianure: nelle loro vicinanze esistevano quasi sempre delle sacre foreste, le quali non solo tenevano lontani i venti nocivi, ma colle loro benefiche esalazioni contribuivano a purificar l' aria: fonti di acqua purissima o termale scorrevano a piccola distanza da essi. Plutarco narra (1) che per la maggior salubrità del luogo fu prescelta in Roma l' isola Tiberina a contenere il tempio e la casa sacra all' Esculapio che venne di Grecia in questa città. Sappiamo per testimonianza di Aristide e di Filostrato, che ad alcuni di questi tempj erano annessi ginnasii, destinati a ristabilire gli ammalati cronici con esercizj di corpo, con bagni, con frizioni ec. I feriti e gl' infermi viaggiavano verso questi tempj, e vi trovavano non di rado la salute non tanto per i rimedj spesso vani, e superstiziosi, che loro suggerivansi, quanto per le utili accidentalità cagionate dalle distrazioni del viaggio, o per la salubrità del luogo ov' erano situati i tempj, ed anche per la confidenza o esaltamento di fantasìa scossa dalle moltiplici cerimonie di religione, cui doveano sottoporsi. Il mal' esito della cura ascrivevasi a mancanza di fiducia, o di obbedienza, come sappiamo dall' esempio di Zosimo in Aristide, e da ciò che narra Filostrato. Ogni Asclepio era considerato come un santuario: nessuno poteva avvicinarvisi senza purificazioni ed espiazioni: tutto era sacro ciò che lo

(1) Quaest. Roman. 94.

circondava . Racconta Pausania , che tra le altre utilissime cose che Antonino Pio aggiunse al tempio di Esculapio in Epidauro vi furono i bagni , ed un luogo destinato per le donne gravide o partorienti ; ed un altro per li moribondi , affinchè quelle non partorissero , e questi non morissero a cielo scoperto , non potendo ciò accadere dentro lo stesso tempio , che ne sarebbe rimasto polluto . Ecco questo passo di Pausania fatto latino dall' Amaseo ; *Quae vero opera Antoninus vir senatorius aetate nostra fecit haec sunt : AEsculapii balneae etc. . . . Cumque Epidaurii fani accolae aegerrime ferrent , quod et faeminae sub tecto non parerent , et aegri sub dio animam agerent , Antoninus , domo aedificata , incommodum removit ; fuit itaque in posterum et ad moriendum aegris , et ad pariendum mulieribus consecratus religione locus* (1) .

Le istorie delle guarigioni colla notizia dei rimedj usati per consiglio del nume si conservavano scolpite in colonnette o in tavole di marmo , che adornavano l' interno del tempio . Da queste istorie trasse Ippocrate il contenuto de' suoi utilissimi libri ammirati sempre , e forse dimenticati o derisi soltanto da questo nostro secolo , che vuol credere e discredere ciò che meno dovrebbe , e di cui bene a ragione può ripetersi ciò che il Petrarca scrisse del suo

Voto d' ogni valor , pien d' ogni orgoglio .

Ai tempi di Pausania esistevano ancora sei di queste colon-

---

(1) Corinth. lib. 2. pag. 68.

nette nel tempio di Epidauro, e ve n' erano state in assai maggior numero antecedentemente. Le istorie che vi si leggevano, erano scritte in dialetto dorico, ed indicavano ciascuna il nome dell' infermo, la qualità del male, e li rimedj apprestati. *Supra templum aedes sunt in quibus qui precatum deum venerunt, dormiunt. In propinquo aedificium est rotunda figura, atque e candido marmore (tholum appellant) dignum certe quod visatur. Pilae vero intra ambitum priscis temporibus multae steterunt, e quibus sex aetate mea reliquae: in iis virorum et foeminarum quae a deo curatae sunt, nomina incisa; morborum etiam quo quisque laborarat: addita est curationis ratio, scripta vero sunt omnia dorica lingua* (1).

Anche il nostro tempio di Esculapio nell' isola Tiberina conteneva una specie d' ospedale o infermerìa, ove accoglievansi infermi d' ogni specie; e dei risanati se ne conservavano le istorie scolpite in tavole di marmo. Di queste se ne conoscono ancora 4 scritte in greco, e tradotte in latino da varj eruditi che vi aggiunsero illustrazioni e commenti. Ai tempi di Mercuriale queste greche iscrizioni trovate nell' isola tiberina esistevano ancora presso il Cardinale Bernardino Maffei; e fu il medesimo Mercuriale il primo a pubblicarle colla traduzione latina nel suo libro *intorno all' arte ginnastica*; Nè senza mia meraviglia, ho letto ultimamente attribuito quest' onore al Grutero dal Dott. Curzio Sprengel professore nell' Università di Halla, ed autore della più recente, vasta, ed erudita istoria della medicina. Co-

(1) Ibidem.

stui asserisce, e ripete essere stato il Grutero il primo a pubblicare tali iscrizioni, senza mai nominare il dottissimo nostro italiano, che molti anni prima di quel laborioso Fiammingo le aveva fatte di pubblico diritto, ad onta che dopo del Mercuriale vi fosse stato anche lo Smetio, che le aveva pubblicate prima del Grutero, il quale trassele appunto dal secondo editore. Eccone la traduzione latina aggiunta al testo greco dal prelodato Mercuriale. 1. *Hisce diebus Cajo cuidam caeco oraculum reddidit veniret ad sacrum altare, et genua flecteret: deinde a parte dextera veniret ad laevam; et poneret quinque digitos super altare et elevaret manum et poneret super proprios oculos, et recte vidit, populo praesente et gratulante, quod grandia miracula fierent sub imperatore nostro Antonino.* 2. *Lucio affecto lateris dolore et desperato a cunctis hominibus, oraculum reddidit Deus, veniret et ex ara tolleret cinerem, et una cum vino commisceret et poneret supra latus; et convaluit et publice gratias egit Deo, et populus congratulatus est illi.* 3. *Sanguinem removenti Juliano desperato ab omnibus hominibus ex oraculo respondit Deus, veniret, et ex ara caperet nucleos pini, et comederet una cum melle per tres dies, et convaluit, et vivens publice gratias egit praesente populo.* 4. *Valerio Apro militi caeco oraculum reddidit deus, veniret, et acciperet sanguinem ex gallo albo admiscens mel et collyrium conficeret et tribus diebus uteretur supra oculos, et vidit, et venit, et gratias egit publice Deo.*

Nella medesima isola Tiberina esponevansi per testimonianza di Svetonio i poveri schiavi infermi di morbo incurabile; e sembra che neppure si ricevessero al coperto, per cui l'imperator Claudio comandò che se for-

tunatamente guarivano, si rendesse loro la libertà colla salute. *Cum quidam aegra et affecta mancipia in insulam Æsculapj taedio medendi exponerent, omnes qui exponerentur, liberos esse sanxit; nec redire in ditionem domini, si convaluissent: quos si quis necare quem mallet quam exponere, caedis crimine teneri* (1). E qui avvertasi ciò che non sembra essere stato avvertito sinora dai tanti e così dotti giurisperiti, che presero ad illustrare o a glossare il codice di Giustiniano, doversi riconoscere questa notizia conservata da Svetonio per la più antica ed estesa memoria di quella giustissima legge di Claudio, che fu pure indicata posteriormente da molti altri scrittori d'istoria e di giurisprudenza, da Dione, Zonara, Suida, Modestino, ec. e che fu quindi confermata, ed ampliata in favore di tali schiavi dall'imperatore Giustiniano nel suo Codice lib. 7. tit. VI. *De latin. libert. tollenda*, di cui avremo occasione di parlare in seguito. Poichè sebbene il testo di questa legge Giustinianea incominci: *Sed scimus hoc etiam in antiqua latinitate ex edicto divi Claudj introductum etc.* Ciò non ostante essendo noi privi del testo di siffatto editto di Claudio, ne troviamo in Svetonio la prima e la più estesa notizia contenuta nelle surriferite parole.

Per render ancor più profittevoli all'umana salute i tempj delle Divinità mediche, oltre di ricevervi, e curarvi gl'infermi che vi si recavano, oltre di conservare le istorie delle loro guarigioni, vi fu introdotta un'altra salutare consuetudine, che contribuì a dilatare i confini

(1) Claud. cap. XXV.

della medicina. Qualora per fortuna o per ingegno scoprivasi un nuovo rimedio di gran forza, e atto a procacciarsi credito, se ne scriveva la composizione a publico vantaggio o sulle pareti, o sulle colonne, o sulle porte degli Asclepj. Il famoso farmaco di Eudemo contro i morsi degli animali venefici era inciso sulle porte dell'Asclepio di Coo: Un orefice, secondo Aezio, lasciò per testamento al tempio di Efeso un collirio della più grande utilità contro le ostinate oftalmie, che non cedevano ai rimedj comuni. La composizione della teriaca di Antioco leggevasi, come narra Plinio, incisa in versi sulla soglia di un tempio di Esculapio, che non dice quale fosse tra i tanti: *incisam lapide versibus in limine aedis Æsculapii*. Persino gl'istromenti chirurgici venivano legati dagl' inventori ai sacri istituti degl' infermi ne' tempj: Erasistrato regalò al tempio di Delfo un' istromento da esso ritrovato per cavare i denti.

Da tutte queste notizie istoriche che abbiamo riferite apparisce assai chiaro, che gli antichi avevano certamente infermerìe private e publiche; che i ricchi proprietarj avevano luoghi particolari destinati a ricevere i loro servi ammalati; che le case e botteghe de' medici, e così chiamavansi allora anche i chirurgi e gli speziali, servivano non di rado ad alloggiare gl'infermi, de' quali intraprendevano la cura; e che in fine i tempj delle divinità mediche, e specialmente gli Asclepj, erano pubbliche infermerìe, veri ricettacoli d'infermi d' ogni specie, che vi accorrevano anche da lontani paesi per trovarvi calma e rimedio alle loro infermità. Nè già senza dimora, consultando semplicemente quegli oracoli; ma restandovi almeno ad

incubare, ossia a dormire alcune notti per ricevere in sogno consigli e soccorsi dal nume, che credevano di rendersi propizio con antecedenti espiazioni, sagrificj, e preghiere; ovvero dimorandovi per un tratto di tempo più o meno lungo ad usare varj rimedj proporzionati alla loro condizione, e alla diversa specie delle loro malattie. Chi avesse pazienza di leggere la lunga e nojosa istoria del morbo tredecennale sofferto da *Elio Aristide* celebre oratore del secondo secolo Cristiano, o la vita romanzesca del famoso impostore *Appollonio Tianeo* scritta da *Filostrato*, troverebbe notizie assai curiose intorno agli usi, e alle maniere, con cui gl' infermi erano accolti e curati ne' tempj delle divinità mediche, e specialmente negli Aclepj. Il creder dunque che gli antichi non abbiano avuto nè infermerìe nè ospedali d' infermi di alcuna sorte, è opinione contraria alle più positive relazioni dell' istoria, ed al più naturale dettame del senso comune. L' uso della schiavitù, al quale sogliono ricorrere alcuni per mostrare l' inutilità di simili stabilimenti, e per escluderne ogni bisogno presso gli antichi, avrà potuto renderli meno necessarj, ma non inutili affatto; ed avrà forse moltiplicate le private o domestiche infermerìe detraendo alle publiche. D' altronde contro fatti istorici bastantemente chiari e dimostrati poco valgono alcune conclusioni dedotte da proposizioni generali ed astratte.

Intanto se da tutto quello che abbiamo esposto sinora, alcuno volesse conchiudere, che le infermerìe, e gli Asclepj degli antichi possano confondersi coi nostri ospedali, quasi che nulla fosse capace di distinguerli, anderebbe assai lungi dal vero, deducendo una conseguenza tanto contraria al mio

assunto, alla verità dell'istoria e alla ragione stessa delle cose. Grandissima è senza dubbio la differenza, che passa tra siffatte istituzioni de' secoli anteriori e quelle de' secoli posteriori al Cristianesimo. Il più bel pregio delle nostre mancava interamente in quelle esistenti *a tempi degli Dei falsi e bugiardi*. Il balsamo soavissimo della carità, la più nobile, la più preziosa, la più salutare di tutte le virtù, quel sentimento così degno dell'uomo che lo possiede, e del vero Iddio che lo comanda, quel principio in somma che anima e dirigge i nostri stabilimenti di tal genere non era conosciuto dai gentili. V'era bisogno di altri tempi e di altre idee, affinchè il cuore umano si sollevasse all'acquisto di un nuovo senso, che potrebb' esser chiamato per antonomasia *senso cristiano*. Vi voleva una nuova e santissima religione, pura e vera quanto la fonte da cui emanò, che insegnando agli uomini altra morale, ispirasse negli animi loro una scambievole benevolenza, una carità disinteressata, un amor sincero e fraterno; che facesse ad essi conoscere esser questo il più gran precetto della nuova legge, il vincolo della perfezione, il più accetto di tutti i sagrificj, il fondamento di ogni altra virtù, il più sacro e il più necessario di tutti i doveri.

Penetrate queste verità nello spirito e nel cuore umano, dovea necessariamente aver luogo un cambiamento grandissimo di azioni e di costumi. E tutto in fatti cangiò sotto l'influsso benefico di un sentimento così nuovo, così ardente, e così operatore. Ecco la vera origine della gran differenza, che incominciò bentosto a comparire anche nello stabilimento e nel governo delle case destinate ad acco-

gliere gl' infermi. Si potrebbe dire che una nuova specie di ospitalità e di beneficenza si vide allora introdotta ed esercitata tra gli uomini. Non più tessere ospitali; non più impulsi di venalità e d'interesse nel prestar beneficj, l'accoglienza e le cure non furono più riserbate ai soli ricchi e liberali; non fuvvi più scelta o distinzione per speranza di guadagno dalle persone beneficate; La sola tessera di ospitalità e di beneficenza fu quella della povertà e del bisogno. Gl' infermi li più poveri, li più schifosi, li più derelitti, li più incurabili erano i soli prescelti e distinti: distinzione non mai usata tra gli uomini sino a quella epoca, o solamente in modo inverso. Platone difatti voleva che le officine de' medici, che all' infuriare delle malattìe popolari, dovevano aprirsi al pubblico, restassero chiuse unicamente agl' incurabili che non lasciavano speranza di guarigione, concludendo che i soli degni di cura sono i cittadini utili, o almeno quei che possono guarire sicuramente. I parti infelici per qualchè mostruosità, come gli androgini o di dubbio sesso, erano gettati nel mare appena nati presso gli antichi romani: i poveri servi tormentati da lunghe ed insanabili malattìe erano uccisi o esposti allo scoperto ed abbandonati nell' isola tiberina. In fine quei ch' erano ricevuti e curati negli Asclepj dovevano pure esser grati e riconoscenti verso il Nume, ed in sua vece verso i suoi sacerdoti con larghi doni e compensi, poichè il bene, l' ospitalità e la guarigione non si ottenevano, nè si facevano gratuitamente neppur dagl' iddj. E perciò Luciano con bella ironìa chiamò il tempio di Esculapio in Pergamo la *bottega o negozio di quel nume*, cui fruttava talmente da fare invidia allo stesso Giove corrucciato di veder quasi de-

serti i suoi tempj, e vote le sue are dopo che l' Asclepio di Pergamo era salito a tanta fama (1).

La propagazione rapidissima, qual esser doveva, delle massime e della morale cristiana offrì altro impulso ed altro compenso alle opere di carità e di reciproca benevolenza tra gli uomini. I beneficii incominciarono allora ad esercitarsi in modo affatto gratuito: la riconoscenza e la mercede non si aspettarono dagli uomini che ricevono il bene, ma dal vero Iddio che lo comanda: il solo bisogno diventò titolo sufficiente ad esigerlo e ad operarlo. Da principj così fecondi di buone opere nacquero e si moltiplicarono sino dai primi secoli del cristianesimo le nuove infermerìe, ed ogni altra istituzione ospitale e benefica. S. Girolamo in una sua lunga lettera panegirica intorno a *Fabiola*, illustre dama romana, lettera diretta da quel santo dottore ad *Oceano*, cui narra colla più viva eloquenza le virtuose azioni della piissima donna, e ne deplora la morte, toglie ogni dubbio sulla prima origine degli ospedali cristiani per infermi che si stabilirono in Roma. Egli ne attribuisce l' onore, e nel modo il più positivo, a quella veneranda matrona: *Omnem censum* (egli scrive) *quem habere poterat, erat autem amplissimus et respondens generi ejus, dilapidavit ac vendidit, et in pecuniam congregatum usibus pauperum consecravit, et prima omnium νοσοκομεῖον instituit, in quo aegrotantes colligeret de plateis, et consumata languoribus atque inedia miserorum membra fo-*

(1) Icaromenippus, sive Hypernephelus.

veret. Describam ergo nunc diversas hominum calamitates, truncas nares, effossos oculos, semiustos pedes, luridas manus, tumentes alvos, exile femur, crura turgentia, et de exesis ac putridis carnibus vermiculos bullientes? Quoties morbo regio et pedore confectos humeris suis ipsa portavit? Quoties lavit purulentam vulnerum saniem, quam alius aspicere non valebat? Praebebat cibos propria manu, et spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat.... Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, ferrea vox, omnia morbum percurrere nomina possim, quae Fabiola in tanta miserorum refrigeria commutavit, ut multi pauperum sani languentibus inviderent.

Prima del 4°. secolo per la riferita testimonianza di S. Girolamo sembra che nè in Oriente nè in Occidente esistessero tra cristiani case o ospedali particolarmente destinati ad accogliere infermi, dovendosene riconoscere per prima istitutrice la sullodata *Fabiola*. Ma non perciò dovrà supporsi che mancassero asili e soccorsi ai poveri ammalati de' tempi anteriori, di cui tanto e così giustamente onorasi il Cristianesimo, perchè tempi fecondissimi delle più eroiche e sante azioni di beneficenza e di carità. Quindi verso la medesima epoca apparvero anche in Oriente esempj numerosi di case particolarmente destinate ad accogliere i poveri infermi, quantunque anche prima ve ne fossero per i forastieri e pellegrini. Queste case ospitali si moltiplicarono meravigliosamente ne' secoli susseguenti: pare che le infermerìe o ospizj dei lebbrosi di S. Lazzaro sieno state in Oriente le prime case di rifuggio, i primi ricettacoli, o ospedali particolari d' infermi. Vi si ricevevano quei meschini infetti di lebbra, che rigettati dai loro stessi parenti

languivano nelle pubbliche vie, e nelle piazze della città in orrore ai passaggeri. Queste infermerie o case di ospizio per simili infermi erano assistite dai religiosi dell' ordine di S. Basilio, il qual santo, seguito poi da S. Gio. Crisostomo, e nel seguente secolo anche da Giustiniano Augusto, e da molte altre pie persone, può considerarsi come il fondatore principale di siffatti ospizj ne' paesi d'Oriente. I quali utilissimi stabilimenti nati per virtù di carità cristiana non tardarono a propagarsi dovunque penetrò il Cristianesimo. Le principali chiese erano unite a case ospitali, che destinate ad accogliere i poveri infermi somministravano loro gratuitamente alloggio, vitto, ed assistenza religiosa e medica. Quindi l' apostata Giuliano per far risorgere il paganesimo voleva servirsi dello stesso mezzo, come dalla sua lettera ad Arsazio Vescovo di Galazia; e quindi lo studio, il credito, e l' esercizio della medicina fra i monaci, e fra i chierici dei secoli susseguenti. Nel codice di Giustiniano si leggono varie leggi relative a questi, e ad altri pii stabilimenti di Cristiana beneficenza, colle quali si concedono ad essi esenzioni e privilegj per la più facile loro conservazione e moltiplicazione. Tali sono le leggi contenute nel tit. v. lib. 1°. 2°. 16, 18 e 19; e nel tit. v. del medesimo lib. 2°. 37. Procopio ne' suoi sei libri scritti sugli edificj di Giustiniano, vale a dire intorno alle fabbriche o fondate o ristorate dal medesimo imperatore, annovera varj e magnifici ospedali per infermi, come ex. gr. fu quello, del quale parla nel lib. 5. cap. 2. eretto già in Costantinopoli dal buon Cristiano Sansone, e di poi incendiato fu nuovamente edificato da Giustiniano con ricchezza e magnificenza maggiore: Così l'altro *Nosocomio* eretto dal

medesimo imperatore in Antiochia presso la chiesa di S. Michele Arcangelo : *popularibus aegris consulens masculis seorsim et foeminis cubicula, ministeria, resque omnes ad recuperandam valetudinem appositas constituit.* Lib. II. cap. X.

Ma il più nobile, vasto, e magnifico stabilimento di tal natura che sia stato fabbricato non solo in Oriente, ma in qualunque altra parte del mondo, benchè in epoca assai posteriore (nel secolo 11°.) fu certamente quello che l'imperatore Alessio Comneno il seniore fondò presso Costantinopoli. L'illustre e saggia sua figlia Anna Comnena ne ha trasmessa alla posterità una lunga e fedele descrizione ne' suoi libri istorici intorno all' impero di suo padre, libri assai noti sotto il nome di *Alexiados*, trasportati in latino da varj, e più completamente dal P. Possino della Compagnia di Gesù. Sembra da questa descrizione che quel vastissimo ospizio fosse una specie di città ospitale estesa talmente da potersi scorrere appena nello spazio di 24 ore, e popolata da circa 10000 poveri invalidi di ogni specie, orfani, feriti, ammalati, e tutti provveduti assai bene di ogni genere di soccorso. Venivano costoro accolti in varie case di quella città, le quali case contenevano delle sale spaziose in due piani, l' uno superiore e l'altro inferiore, e ben divise per uso degl'infermi non meno che degl' infermieri : *surgunt undique domus crebrae, diversoria pauperum et praecipue hominum debilium et morbis aut vulneribus labefactorum receptus, caecos, claudos, alio laborantes incommodi genere continentes* :. Uno dei più illustri signori dell'impero vi presiedeva con piena autorità ; vi erano cantori e cantatrici, monaci, ministri, e scuole letterarie. Nulla in somma vi si desiderava di tutto ciò che poteva

alleggerire la trista condizione dei tanti infelici che racchiudeva. E tuttociò, come saggiamente aggiunge la pia istorica, per virtù di santa religione: *hoc nihil nisi conatus humanitatis fuit praeceptum a Deo impositum hominibus ut mutuo in quo quisque potest alii alios juvent, implere satagentis.*

Ma anche in Occidente si moltiplicarono per ogni dove gli ospizj per infermi o presso le chiese o accanto i monasteri. Se ne stabilirono molti in Francia, e sono ancora famosi quei di Parigi, di Lione, di Reims, di Autun nel 5. nel 6. nel 7. secolo E' degno di osservazione quel passo dei Capitolari de' Franchi lib. 2. cap. 29., ove leggesi: *Nosocomium, id est locus venerabilis, in quo aegroti homines curantur.* L' opera voluminosa, e notissima del P. Heliot, l' *istoria* cioè *degli ordini monastici religiosi e militari*, somministra questa sola un numero di ospedali per infermi in tutta Europa da far giustamente meravigliare ogni lettore. Nè bisogna credere che in Italia sieno stati meno numerosi che altrove, prima del mille, come con mia molta ammirazione veggo inclinato a credere lo stesso Muratori. Non merita certamente alcuna fede ciò che asserisce l' istorico Gregorio Lombardelli, quando scrive che l'ospedale di S. Maria della Scala di Siena sia stato il primo fabbricato in Italia, l' anno di Cristo 898. Noi abbiamo già dimostrato che sino dal 4. secolo Roma n' ebbe uno fondato dalla pia donna *Fabiola*, che per testimonianza di S. Girolamo dobbiamo riconoscere, come la prima fondatrice delle infermerìe o nosocomj cristiani. Riflettasi inoltre che il nome di *Xenodochio* (ospizio per pellegrini) si stende spesso a significare anche ospizio per infermi, poichè vi si ricevevano an-

che costoro , come chiaro apparisce dalla legge di Giustiniano *Cod. lib. 7. tit. VI. de latina libertate tollenda* , legge già indicata di sopra , e così concepita : *Si quis servum suum aegritudine periclitantem a sua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas , si non ipse ad ejus curam sufficeret , in Xenonem eum mittere* , ove per *Xenonem* bisogna necessariamente intendere ospedale per infermi , o *nosocomio* . Inoltre anche la voce *orfanotrofio* non esclude l'idea di nosocomio , come ne avverte Anna Comnena nella summentovata istoria di suo padre , ove descrivendo il vasto ospizio fondato dal padre col nome di *orfanotrofio* , così esprimesi : *Orphanotrophium commune nemen est universae istius familiae aut urbis potius : quamquam sane in ea non soli orphani aluntur , sed militibus quoque aut emeritis aetate , aut morbo , mutilatione, vulnere debilibus receptum istud aperuit , patereque voluit . Sed a parte, ut fit , in totius nomenclationem , appellatione praevalente vel senibus quoque ac languidis egentibus orphanorum verbo designatis , obtinuit orphanotrophium vocabulum ad denotandum in vulgus hoc collegium ingens pauperum utentium liberalitate Alexii patris mei.*

Ora stabilimenti di tal fatta , ospizj destinati ad accogliere infelici , bisognosi , ed infermi sono stati sempre numerosi tra i Cristiani in qualunque tempo e in qualunque luogo , ma specialmente nella nostra italia , e in Roma principalmente dai tempi li più antichi . Lo spirito del Cristianesimo , e quindi il sentimento di carità che ne deriva , essendo stato forse in italia più fervente prima che dopo il mille ; ed essendo stato anche più forte in quella epoca il suo bisogno di carità per le tante pubbliche calamità che miseramente l'afflissero , invasioni barbariche , atroci guerre ,

pestilenze di ogni specie, egli è assai naturale il supporre che vi fosse anche allora un numero proporzionato di case o asili di carità, sotto qualunque siasi nome e forma, ad onta che le scarse memorie di quei secoli tenebrosi non ce lo facciano conoscere in modo positivo. A me sembra che la vera differenza di questa pia costumanza di carità sia da cercarsi più nelle accidentalità che nella sostanza. Dopo il mille vi è stata senza dubbio una maggior splendidezza e magnificenza in simili stabilimenti: le case ospitali incominciano da quell' epoca a comparire e più ampie e più ricche, è forse anche meglio dirette e governate. Quasi ogni genere di malattìa incominciò ad avere allora il suo proprio ospedale; e quindi ve ne furono dei distinti per gli appestati, per li feriti, per i pazzi, per le puerpere, per gl' incurabili ec. Il risorgimento d' Italia dopo il mille nelle arti, nelle lettere, e nel commercio dovea portar seco tali effetti, quali realmente avvennero, e da lei furono poscia comunicati ed estesi ad altre genti. Il nostro magnifico, e vero Archiospedale di S. Spirito nacque per le provide cure d' Innocenzo III. tra la fine del duodecimo, ed il principio del decimoterzo secolo. Da quell' epoca in poi in Italia e fuori apparvero o ampliate e ristorate le antiche case ospitali d' infermi, o ne sorsero delle nuove in guisa più splendida e grandiosa. Co' progressi del tempo e dei lumi si trasse profitto da siffatti ospizj a vantaggio dell' arte medica che vi si esercitava. Alle opere di carità fu lodevolmente accoppiato lo studio della salute con un' attenta osservazione del corso delle malattìe, dell' uso dei rimedj, e dell' apertura di cadaveri. Quindi sembrano ricondotti i *nosocomj* al servizio della medicina, come gli antichi *As-*

clepj , ed anchè meglio , perchè con assai maggiore intelligenza , e con mezzi più diretti , e più luminosi . Il celebre *Bartolomeo Eustachio* fu il primo ad aprir cadaveri nei nostri ospedali a profitto dell' arte medica , il primo istitutore della così detta *anatomia patologica* , facendo servire i morti alla salute dei vivi col manifestare per tal via le cause , le sedi , e gli effetti de' morbi ne' corpi umani . In fine , onde meglio provvedere ai bisogni dell' arte , ed affinchè l' osservazione che la fece nascere e progredire , fosse portata a quel grado di perfezione di cui ella è suscettibile , si sono stabilite delle scuole cliniche in seno ai medesimi ospedali . Accresciuti in queste i mezzi di osservare , e limitata l' osservazione a un ristretto numero d' infermi da rinnovarsi successivamente , battesi la via la più conducente ai veri progressi della medicina col ponderare ed insegnare tutto ciò ch' è relativo al corso de' mali che si curano , e all' uso de' rimedj che si adoprano . E' così trovasi riunito finalmente nel modo il più completo , l' uso medico degli antichi Asclepj all' esercizio della carità cristiana dei moderni ospedali .